

## LECTIO Lc 13,10-16

*Lc 13,10 Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. 11 C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. 12 Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», 13 e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. 14 Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». 15 Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? 16 E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?».*

Ci troviamo nel vangelo di Luca, **solo lui riporta questo episodio**, al capitolo 13 che era iniziato con due questioni che “alcuni” (Lc 13,1b) avevano posto a Gesù. Si trattava di due episodi che avevano avuto conseguenze mortali per i protagonisti. Il primo episodio era riferito ad una sommossa galilaica che Pilato aveva soffocato con un notevole spargimento di sangue, mentre il secondo riguardava diciotto persone che erano rimaste sepolte a causa del crollo di una torre durante la sua costruzione. **Un dolore e un male provocato dall'uomo nel primo caso, un dolore e un male provocato dal fato nel secondo. Per la mentalità religiosa ebraica del tempo di Gesù tutto ciò era da ricondurre a dei peccati, noti o celati**, compiuti dai protagonisti o da qualcuno dei loro antenati.

**Gesù non approva questo modo di pensare**, tant'è che per due volte, attraverso una domanda retorica, mette in evidenza la follia di un tale ragionamento (“*Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No io vi dico...*” Lc 13,2; “*O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico...*” Lc 13,4-5a). Dopo aver contestato questo modo di pensare passa a raccontare una parabola che vuole mettere in evidenza la pazienza di Dio (Cfr. Lc 13,6-9).

A questo punto Luca inserisce il racconto della guarigione della donna curva. Come sempre dobbiamo superare il dato di cronaca per cercare di approdare alla verità che il brano contiene per noi oggi.

*Lc 13,10 Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. 11 C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo.*

Gli evangelisti sottolineano sempre questa **abitudine di Gesù di recarsi in giorno di sabato nella sinagoga**, spesso per insegnare ma non solo. Il problema è che **Gesù non si ferma mai al solo insegnamento ma, a questo, fa seguire opere concrete di liberazione e di guarigione**. Insegnare la Parola non vuol dire trasmettere nuovi concetti o nuove interpretazioni, magari affascinanti e seducenti, **insegnare la Parola per Gesù voleva dire manifestare la potenza della Parola stessa che opera ciò che annuncia**.

Pensiamo ai nostri sacramenti: che cosa sono se non l'esito di una Parola che contiene la forza trasformante dello Spirito Santo? “Io ti assolvo” non è un augurio né un invito ma una realtà che si compie. “Questo è il mio corpo... questo è il mio sangue” non è un modo per dire un nuovo significato che quel pane e quel vino assumono ma è un cambiamento reale, ontologico.

Nella sinagoga quel sabato c'era anche una **donna curva, che da diciotto anni era inferma. Non parla, non chiede di essere guarita, non ha un nome, nessuno si interessa di lei.**

La situazione fisica di questa donna **era deforme, le impediva di stare diritta, segno di dignità, e di guardare al cielo**, dove abita il Dio di Israele, cioè il suo Dio. **È piegata su se stessa**, forse come **esito dei pesi che la vita** aveva caricato sulle sue spalle o anche **oppressa da una Legge**, pensata e promulgata per liberare l'uomo e che, con il tempo, era divenuta un peso insopportabile, tanto che Gesù aveva dovuto precisare: *“Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”* (Mt 11,28-30).

Questa sua malattia **non le faceva vivere in pienezza la sua vita e di conseguenza la sua fede**: la malattia era causata dal peccato. Il suo orizzonte era limitato ad un lembo di terra e il suo desiderio non poteva innalzarsi sino al cielo/Dio. Con sant'Agostino possiamo dire che si tratta di un cuore *“incurvatum in se ipsum*. **In quella condizione il mondo che la circonda le appare pericoloso, minaccioso, irraggiungibile.**

Da sola non poteva in nessun modo uscire da quella situazione. Essa è immagine di un popolo incapace di guardare in alto. Vengono alla mente le parole che YHWH rivolge al suo popolo per bocca del profeta Osea: *“Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione.”* (Os 11,7-8).

*Lc 13,12* Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», 13 e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

Gesù compie tre azioni sottolineate da tre verbi importanti, verbi di vocazione: *la vide, la chiamò, le disse*. **È Gesù che prende l'iniziativa**, proprio come nel passo citato del profeta Osea, la condizione della donna e **le viscere di misericordia del Signore** non permettono il prolungarsi di questo stato di prostrazione.

È lui che **la vede**, per tutti gli altri era una persona invisibile, un incidente di percorso, un nulla dentro il loro orizzonte, per Gesù questa donna era figlia di Abramo, cioè anche lei faceva parte del popolo della promessa, anche lei, come Abramo doveva essere messa in grado di alzare lo sguardo per contare le stelle. **La chiama e** la sua chiamata è sempre per l'inizio di una novità di vita, di una vita nuova e rinnovata. **Le parla**, le annuncia che è (letteralmente) **“slegata”** dall'infermità che la teneva prigioniera da diciotto anni.

Pensiamo alla missione/compito che il Signore darà ai suoi discepoli, in quello che viene chiamato il Discorso ecclesiastico nel vangelo di Matteo: *“In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.”* (Mt 18,18). Dove legare vuol dire creare dei legami e non mettere dei cappi intorno al collo, e sciogliere vuol dire far circolare nuovamente il sangue della vita là dove si sono formati grumi ed ematomi, esito delle ferite che la vita inevitabilmente procura.

**La donna finalmente può glorificare Dio** perché, come dice sant'Ireneo di Lione: *“La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è vedere Dio”*

*Lc 13,14 Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato».*

Perché frequentare il Tempio? Perché partecipare alle liturgie sinagogali? Perché compiere i pellegrinaggi verso Gerusalemme per la festa di Pesah (Pasqua), Shavuot (festa delle Settimane, che si celebra 49 giorni dopo Pesah ricordando il dono della Torah) e Sukkot (festa delle Capanne in ricordo del cammino nel deserto verso la terra promessa)? Perché compiere tutti questi riti e tanti altri ancora **se non per glorificare Dio?!** Ed ora **questa donna, che finalmente giunge a glorificarlo, si trova immersa dentro una polemica e rischia di essere nuovamente soffocata da una diatriba religiosa.**

Questa guarigione suscita l'ira dell'Arcisinagogo, cioè di colui che era addetto e responsabile della vita liturgica della sinagoga. È sdegnato verso Gesù ma, **come tutti i pavidì, non lo affronta direttamente. Cerca di far sorgere nei presenti il senso di colpa**, vuole farli sentire degli egoisti in quanto hanno messo i loro bisogni, le loro attese, le loro malattie, gli spiriti impuri dai quali si sentivano posseduti, prima del rispetto della Legge. Sempre il senso di colpa è l'autostrada del diavolo perché ti fa credere che il tuo peccato, la tua debolezza, la tua incoerenza, forse anche la tua poca fede, siano ostacoli all'amore del Padre. Il senso di colpa ti allontana dall'amore di Dio perché ti fa sentire sempre indegno.

**L'Arcisinagogo richiama la Torah, la Legge, che vietava qualsiasi lavoro in giorno di sabato** (Cfr. Es 20,8-10). Nella Torah sono contenuti ben seicentotredici precetti. Tra tutti questi **il precetto più importante era proprio quello legato al rispetto del sabato**. Scrive G. Ravasi: *“È universalmente noto con quanto rigore il giudaismo avesse circondato questo giorno sacro con una siepe di prescrizioni che ne tutelassero l'identità e la separazione dal resto del tempo profano. Il trattato del Talmud dedicato al sabato elenca ben 39 precetti, trasformando così quel giorno di festa in una sorta di incubo sacrale, al quale reagirà Cristo affermando che «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato».* precetto più importante anche per il fatto che era l'unico **comandamento che aveva rispettato anche YHWH**, che infatti il settimo giorno di riposo (Gn 2,1-3). Se lo aveva persino rispettato Dio... allora.

*15 Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? 16 E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?».*

La reazione di Gesù non si fa attendere. Anzitutto **apostrofa questi zelanti della Torah con l'appellativo di ipocriti**. Per noi questa parola potrebbe suonare come un'offesa ma ai tempi di Gesù e in greco (lingua dei vangeli) la parola identificava il mestiere dell'**attore** e quindi, in senso traslato, aveva anche il significato di **maschera**. Gesù con questo termine **smaschera l'Arcisinagogo** e tutti coloro che gli andavano dietro. Potremmo tradurre: *“siete semplicemente dei commedianti che recitano una parte alla quale in fondo non credono, infatti di sabato sciogliete il vostro bue e il vostro asino per condurlo ad abbeverarsi”*.. Commenta Marconi Nazzareno: *“Il Signore risponde con fine ironia, mostrando che per i capi dei giudei è più importante il benessere dei loro animali da lavoro, e di conseguenza il loro tornaconto economico, che la dignità e l'importanza della vita di una persona”*

**Sul filo della predicazione profetica che condannava un rito staccato dalla vita, dalla giustizia e dell'amore Cristo non esiterà a guarire malati anche il sabato, compiendo un'azione apparentemente vietata dalle normative giudaiche sul riposo sabbatico. Egli, infatti, riproponeva lo spirito profondo del comandamento divino, che invitava a coniugare festa e libertà, culto e amore per il prossimo, rito e giustizia.**

A Gesù interessa **sciogliere dai lacci del male e liberare ogni uomo e ogni donna**. Questa è l'opera che Dio compie soprattutto in giorno di sabato perché è proprio in quel giorno che lui vuole fermarsi a contemplare la bontà, la bellezza e la perfezione della sua creazione.

Costituzioni

37. Il nostro vivere nel mondo diventa missione in forza della chiamata e dell'Oblazione. Questa **lenta trasformazione della nostra vita avviene mediante la formazione continua dal punto di vista umano, soprannaturale, apostolico**. Ognuna di noi deve essere la prima responsabile della sua **crescita che è frutto dell'incontro tra la sua libertà e quella di Dio**, tra la 'proposta nuziale' di Gesù e la sua risposta d'amore.

Dagli Scritti di Padre Mauri

Matura, nello spirito del grande Giubileo, il più profondo *distacco affettivo ed effettivo* da ogni genere di colpa, nel culto delicato del candore della coscienza; accende nel suo cuore il più ardente fervore nel vivere la propria oblazione, ed attua con alacrità la sua *aspirazione a santità di vita* quale e quanta è richiesta dall'aver abbracciato uno stato di perfezione cristiana